Franca nella galleria

Franca Lucci, una bella ragazza romana, già indossatrice, recitera nel prossimo film di Rosi, « La galleria », tratto da un romanzo americano omonimo sulla Napoli del dopoguerra

Dietro le quinte della preparazione dei Giochi

Le Olimpiadi sono una macchina enormemente costosa e complicata

Quattrocento "hostess„ divise in 28 settori - Interverrà il Pontefice alla cerimonia conclusiva? - Tremila atleti recheranno la fiaccola da Olympia a Roma per 2400 chilometri - Previsti 150.000 forestieri nella Capitale Una Casa della stampa sull'Aurelia con 300 linee telefoniche - Le bande musicali studiano gli inni di 87 nazioni

1

Da qui al 25 agosto, data d'inizio della diciassettesima edizione dei Giochi olimpici, saranno giorni di agitazione per tutti. Gli albergatori si preparano a ricevere i forestieri, che verranno rovesciati nelle varie città da 44 treni internazionali straordinari, da 1 500 voli *charter* in aggiunta a quelli normali e da decine di migliaia di automezzi. I negozianti di elettrodomestici fanno affari d'oro con la vendita di apparecchi televisivi e di radioline, indispensabili per captare le cinque o sei ore al giorno di cronache dirette dagli stadi. Milioni di souvenirs, di cartoline e di opuscoli, contrassegnati da cinque cerchi d'Olimpia, cominciano a invadere il paese.

Nella capitale, dove si svolgeranno quasi tutte le manifestazioni, tutto sembra fatto più rapido e intenso. I telefoni del comitato organizzatore trillano a non finire. Gli uffici del Comune, del Coni, degli enti turistici e del ministero dei Lavori pubblici risuonano come vulcani.

Roma cambia volto. In una cinquantina di cantieri stradali gli operai sono costretti a sgobbare anche nelle ore notturne. Vengono aperte nuove arterie, gallerie e sottopassaggi. Si piantano migliaia di argentei pioppi destinati a fare da cornice alle tante bandiere. Fioriscono aiuole e giardini provvisori. Si rifiniscono gli impianti sportivi.

Gli aspetti tecnici

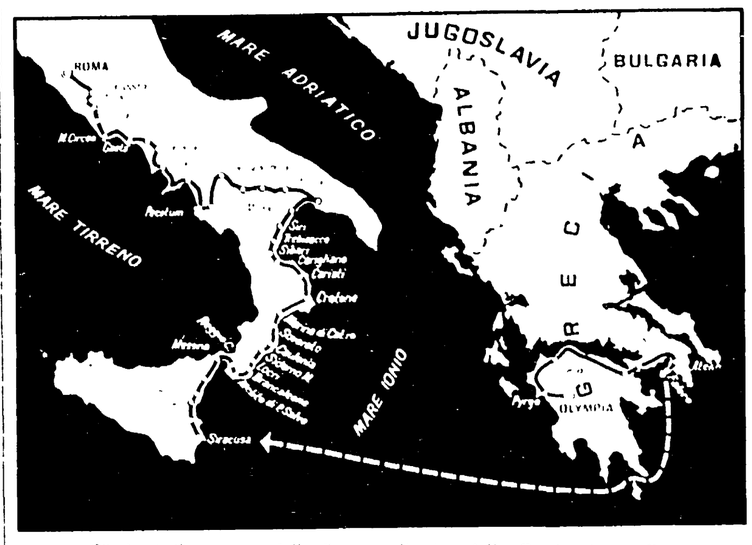
Le Olimpiadi sono uno impasto profondi cambiamenti e mancato l'esigenza di affrontare vecchi e nuovi problemi. Ma in che cosa consisteranno questi cambiamenti? La pigra, caotica pletorica capitale « ministeriale » troverà nel grande avvenimento sportivo l'occasione per ammodernare il suo assetto? Oppure tutti i preparativi sono soltanto il risultato di una serie di provvedimenti demagogici e di regime? Cambieranno le strutture urbanistiche di Roma, oppure verrà data solo una mano di brillante vernice sull'annoso scheletro?

Il quadro che si presenta agli occhi del cronista è vario e interessante. Le Olimpiadi hanno assorbito 64 miliardi di stanziamenti da parte del ministero dei Lavori pubblici, 12 miliardi da parte del Coni e quattro da parte del Comune. Roma e le altre città che ospiteranno i Giochi si sono arricchite di stadi, di villaggi per gli atleti, di piscine, di velodromi, di palestre e di campi di equitazione. E' stata messa in moto una gigantesca macchina.

Prima di esaminare il buono, il meno buono e il cattivo di questo grande panorama e di illustrarne ogni angolo, guardiamo lo sguardo verso gli aspetti tecnici della enorme macchina olimpica. Vediamo oggi, in che cosa è consistito il lavoro degli organizzatori del Coni, a cominciare dalla cerimonia preliminare il viaggio del simbolico fuoco olimpico.

Il 12 agosto, una batteria di specchi ustori incendierà la tesma contenuta in un tripode innalzato a Olympia, in Grecia. Da quel momento, e fino al termine dei Giochi, il fuoco non dovrà più spegnersi. Più di tremila atleti greci e stranieri, ciascuno reggendo una fiaccola, porteranno la « sacra » fiamma fino al Campidoglio. Il primo portatore accenderà la fiaccola del secondo, il secondo quella del terzo e così via per quasi 2 400 chilometri.

Dalla Grecia, dopo aver attraversato Patrasso, Pirgo, Patrasso, Pleusi e Corinto, il fuoco passerà il mare a bordo della nave « Amerigo Vespucci » della Marina militare che attraccherà a Siracusa la mattina del 18 agosto. Da qui, lungo i 516 chilometri di strade italiane, la fiamma verrà portata a Roma. La prima tappa si concluderà a Crotone, la seconda a Taranto, la terza a Potenza, la quarta a Paestum, la quinta a Napoli e l'ultima infine, a Roma la sera del 24 agosto.



Questo è il percorso della fiamma olimpica dalla Grecia sino a Roma

Una lettera in giapponese

Per quella data gli organizzatori hanno previsto (sulla carta, che le prenotazioni non hanno ancora dato soddisfacenti risultati) l'arrivo di 150 mila forestieri, ognuno dei quali in possesso di dieci biglietti, di tremila giornalisti e operatori fotografici e cinematografici, di settemila atleti e di seimila accompagnatori ufficiali.

Per l'accoglienza ai turisti e agli atleti, vediamo più avanti. Osserviamo intanto ciò che il comitato organizzatore ha dovuto preparare per i giornalisti e per gli ospiti, d'onore (dalla principessa Margaret e dal suo consorte Antony Armstrong-Jones a una ventina di altri principi regnanti, centinaia di personalità politiche e migliaia di dirigenti dello sport internazionale). Per i primi il Coni ha predisposto una Casa della stampa sull'Aurelia, che ha significato la soluzione di diversi gravi problemi tecnici. Qualche cifra: sono in via di installazione 300 linee telefoniche collegate internazionalmente e decine di telescriventi, un esercito di cronisti e passerà al ciclostile valanghe per un peso pari a quattro tonnellate, sono stati disposti collegamenti veloci per 350 radio e telecronisti, sono state prese in affitto quattrocento macchine da scrivere.

Il capitolo degli ospiti di onore si apre con una grana preoccupante. In questi giorni, infatti, il professor Gedda (che ha ottenuto la carica di capo dei servizi medici dei Giochi) ha preso contatto con il presidente del Coni per prospettargli l'eventualità di una fugace apparizione dell'attuale Pontefice, Giovanni XXIII, a una delle cerimonie più importanti delle Olimpiadi. Il Pontefice, che ha già invitato atleti e accompagnatori in Vaticano per il 24 agosto, potrebbe intervenire alla cerimonia conclusiva.

La sola eventualità di una simile sconvolgente apparizione ha messo in crisi gli organizzatori. Quale posto avrebbe, infatti, il Pontefice nella gerarchia degli invitati? Il maestro del cerimoniale ha cautamente interpellato la settimana scorsa il presidente del Comitato olimpico internazionale, Brundage, cui spetta di diritto il posto più importante, un gradino più in alto (in senso figurato, per carità) dello stesso presidente della Repubblica italiana. Brundage pare che abbia mostrato una notevole fermezza, rispondendo che se il Pontefice dovesse intervenire all'indomani a una cartolina spedita da un atleta giapponese di suoi familiari e vergata, naturalmente, in caratteri ideografici? Il Coni ha dovuto provvedere anche a questo, istituendo una specie di censura attraverso la quale passeranno le lettere spedite da ospiti e da atleti. Hostess e interpreti tradurranno in caratteri latini le indicazioni principali, in modo da non creare rompicapi alle poste.

Cinquemila bandiere

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti i particolari organizzativi. In materia di cose strane e curiose che il Coni ha dovuto predisporre c'è, però, necessario accennare agli inni nazionali. Come si sa la vittoria di un atleta viene salutata, in finale, con il zefiro dell'inno della nazione cui egli appartiene. Poiché ai Giochi parteciperanno atleti di 87 nazioni e ognuno di essi potrebbe aggiudicarsi una medaglia di oro, occorre essere preparati. Si era pensato di far incidere tutti gli inni su altrettanti dischi, ma poi è stato accolto il suggerimento del Comitato olimpico di affidare l'esecuzione ad autentiche bande musicali. Le quali, perciò, stanno mandando a mente 87 inni nazionali, diversi (aggiornati, naturalmente, poiché un inno sbagliato può determinare spiacevoli conseguenze diplomatiche). Sarebbe sbagliato sostenere che i dirigenti del Coni non nutrono, a questo proposito, qualche preoccupazione: non è azzardato, infatti, paventare che la vittoria di un atleta pakistano venga salutata dalle note dell'inno brasiliano, o viceversa. 87 inni sono 87 inni.

Le manifestazioni **previste** durante i Giochi sono **237**, per le quali sono stati stampati **590** tipi diversi di biglietti, con una spesa di **49** milioni. I biglietti, per evitare falsificazioni, sono stati chiusi in cassaforte e non compariranno se non alla vigilia delle gare. Altre decine di milioni sono state spese per la confezione di circa cinquemila bandiere e per le medaglie di bronzo, d'argento e d'oro, spettanti ai primi tre arrivati in ogni gara.

Seicento milioni se ne sono andati proprio in queste minuzie. Ma quanto è stato speso per gli stadi? Quanto è costata l'apertura della via Olimpica? Quanto costerà il tentativo di disciplinare il traffico? Quanto ha erogato lo Stato per venire incontro alle esigenze ricettive? Roma stupirà il mondo, dicono gli entusiasti. Vedremo nei prossimi giorni in che modo la capitale e il paese si preparano a far sgranare gli occhi agli italiani e ai forestieri.

ANTONIO PERRIA

Viaggi dell'Italturist per l'URSS

Il viaggio popolarissimo in Unione Sovietica, organizzato dall'Italturist, partirà in giugno, il primo l'8 luglio prossimo e il secondo il 5 agosto. Partenza in gruppo da Venezia, passando per Vienna e Varsavia, e ritorno a Brest-Litovsk e Leningrado. L'itinerario durerà 16 giorni. La spesa complessiva è di sole L. 100.000. Altri due viaggi con lo stesso itinerario e della stessa durata avranno inizio il 14 luglio e il 15 agosto p.v.

Informazioni più precise saranno fornite agli interessati dall'Italturist, via IV Novembre 112, Roma — via Larga 7, Milano.

Di corsa attraverso la capitale giapponese

Tokio: tempio ed altare di un capitalismo brutale

E' una città fatta solo per lavorare, non per vivere: enorme pompa che ogni giorno succhia sudore, sangue, dolore e fatica e li trasforma in denaro; uomini e cose sono sottoposti alla stessa usura, allo stesso spietato sfruttamento, come in una grande catena di montaggio

(Dal nostro inviato speciale)

TOKIO, luglio. — *L'auto verde e gialla con la lampada bianca sul tetto sbuca da un'oscura galleria e frena di colpo a un semplice gesto della mano, riparte con uno scatto sportivo, vira su se stessa, urta il marciapiede, si blocca davanti ai miei piedi, sbandando e vibrando. L'autista in guanti bianchi di cotone preme un pulsante e la porta si apre silenziosa, mossa da un congegno elettrico. E' un taxi. Questa scena, per me, si ripete cinque, dieci volte al giorno. I taxi, a Tokio, non si cercano, si aspettano. E l'attesa è brevissima. Queste macchine sono, per la metropoli, come il sangue per il corpo umano. Non conoscono sosta, né riposo. Il motore resta acceso per tutto il giorno e parte della notte. Il lettore pensa al Giappone, e vede immagini convenzionali: di vulcani nevosi, di verdi giardini, di ciliegi in fiore, di ghesce saltellanti su zoccoli di legno. Ma intanto il suo cronista marcia a 70 all'ora chiuso in una scatola d'acciaio, su strade sconnesse, come un'anonima goccia di acqua in un fiume vorticoso. Il mestiere di giornalista, a Tokio, non è altro che una corsa senza tregua, dalla Dieta alle agenzie di stampa, dalle sedi dei partiti all'ufficio telegrafico.*

Ristoranti « sciu-sci »

« Lories continue: earch for successor to Kishi — He will make report on far eastern tip on monday — Weather: Cloudy — Occasional rain tomorrow ». Dunque, pioverà anche domani, annunciano le insegne luminose dell'Asahi Shimbun. Sono al centro, in un grill al quarto piano di un palazzo in cemento armato. Un soffio gelido sale dalle macchine dell'aria condizionata e i vetri sono appannati, come nelle nostre case d'inverno. Ma appannati alla rovescia. Il vapore si condensa sulla faccia esterna delle finestre. Mangio spaghetti scotti, cipolle, pancetta affumicata e pollo al sugo, tutto nello stesso piatto, e bevo birra forte e schiumosa, proprio come se fossi a Londra. Ma conosco già i piccoli ristoranti « sciu-sci » dove posso saziarmi di pesce crudo: fette di « tuna fish » sanguinolento come il manzo, sardine, polpi, frutti di mare, gamberi rossi e grigi. Crudi, ripeto, con in più un boccone di riso spalmato di salsa marrone, e condito con una radice verde, che sa di mostarda forte. E ho imparato a cucinarmi da me la carne e i germogli di soia nelle trattorie « sukiyaki », dove ciascun tavolo ha il suo fornello a gas e il suo credenzino per le stoviglie. E so perfino usare i famosi bastoncini cino-giapponesi. E' facile. Bastano poche ore di esercizio.

Sono al centro, ma — come in periferia — treni elettrici corrono veloci su ponti di acciaio, entrano in un palazzo all'altezza del secondo piano e spariscono lanciati chi sa dove. Su uno schermo nero, mostruose figure gialle si gonfiano mute, ripetendo per 24 ore su 24 gli stessi questi caricaturali. Fontane di luce, globi, piramidi, pagode d'acciaio, prismi, cubi, lampeggiano nello sforzo di sopraffarsi l'un l'altro. Lettere corrono da destra a sinistra, dall'alto in basso, dal basso in alto. La folla non cammina, corre. Le stazioni del metro inghiottono e vomitano ogni minuto centinaia di migliaia di persone. Corrono gli studenti in camicia bianca inamidata e calzoni neri, con lo stemma dell'Università sul cinturone e sul berretto. Corrono le donne in chimono (rare e strane a vedersi, come a Roma è più che a Roma, vecchia placida città che assorbe e fa suo quanto c'è di più antico al mondo). Corrono gli impiegati, le commesse, le massaie verso il centro per gli acquisti. D'tratto in tratto urlano le sirene delle ambulanze.

Milioni di piedi calpestano la fanghiglia dei marciapiedi, le bandiere sventolano al sotto caldo e umido dei Monsoni. Luccicano le vetrine, dove la merce non è esposta, ma accata tata come in un magazzino. Sembra di sentire un grido: « Compra, compra, compra! ». Dalle vetrine dei ristoranti, i cibi di plastica in piatti di plastica, la birra e i gelati di plastica in bicchieri di plastica ardano anch'essi: « Mangia, bevi! ».

A venti metri d'altezza un'auto — un'auto vera — rotola su un piedistallo come un gattino di terra sul comodino di un casolare. Ho intravisto tra i buchi i cani bianchi nuotare nei fossati che circonda ed isola il palazzo imperiale, un fossato più largo e più profondo del Tevere. Ascolto l'eco dei megafoni studenteschi che arringano la folla davanti alle università e ai collegi. Scorrono silenzio e le scale mobili del metro e dei grandi magazzini: « Viaggia, compra, mangia, bevi, resisti a nuovo, spendi più che puoi! ». Giornali a pacchi piombano sulle edicole: 24 milioni di copie al giorno. Scattano le pallottole d'acciaio dei « pacinko », i flippers giapponesi.

Questa — ai miei occhi d'italiano — è Tokio: una città di cemento, di legno e di carta, più volte distrutta dai terremoti, poi dalle bombe, città senza monumenti da venerare, volto senza storia, senza passato, forse senza presente, rabbiosamente proiettata nel futuro, capitale di un pianeta fantascientifico, macchina d'acciaio, di fibre sintetiche, di materie plastiche, furiosa, implacabile, violenta, dove uomini e cose sono sottoposti alla stessa usura, allo stesso spietato, febbrile sfruttamento, città fatta solo per lavorare, non per vivere, enorme pompa che ogni giorno succhia sudore, sangue, dolore, fatica e li trasforma in danaro, tempio ed altare di un capitalismo senza maschere, senza travestimenti. Non città, ma stazione di transito, ufficio, fabbrica, banca, miniera, deposito, caserma, catena di montaggio.

Streap-tease a Tokio

Rare le oasi di pace, qualche tempio, qualche boutique, qualche parco, qualche giardino di collegio dove nel pomeriggio ragazzi e ragazze fanno ginnastica sotto verdi tigli, o un fiume, su cui scorrono lente piccole barche recanti coppie di fidanzati, o un piccolo bar, dove un doppio whisky giapponese può rimetterti in forze per altre due o tre ore di lavoro.

A Tokio, anche gli stranieri si atterrano in fretta, con una specie di rabbia malinconica. E spesso sono stranieri brutali. Nel quartiere Asakusa, grosso Luna Park permanente sorto intorno ad un celebre tempio scintoista (di cemento dipinto), la grande attrazione consiste in spettacoli di nudo. L'ingresso è incredibilmente a buon mercato: cento yen, perfino 95 yen. Il pubblico è composto di giovani, studenti, piccoli impiegati, operai. Rarissime le spettatrici. I turisti europei o americani non vi mettono piede, mai. Le guide li attirano nei costosi night club del centro, dove gli stessi spettacoli costano dieci, venti, trenta volte di più. Quel che avviene sui palcoscenici di Asakusa è indescrivibile. Gli sketch sono di un erotismo così esplicito, i gesti degli attori e delle attrici così candidamente osceni, da superare la più fertile e accesa fantasia.

Americanismo della peggior specie? L'interprete mi assicura che non è affatto così, e mi parla di tutto un periodo letterario giapponese, molto antico, in cui lo streap-tease di Tokio affonderebbe le sue radici. Mi spiega, inoltre, che queste esplosioni di grossolana sensualità sono « l'altra faccia » del Giappone, più vera, più popolare, dei geisha, aristocratici simbolismi del teatro Nô o del Kabuki. La sua opinione è che la naturale carnalità giapponese, soffocata nelle strade e nei rapporti familiari da un pudore artificioso imposto dalla tradizione feudale e dall'etica buddista, trova uno sfogo necessario in questi spettacoli violenti.

Si potrebbe credere che la nevrosi sia le mille miglia lontana da questo ambiente equivoco, in cui si parla — mi dicono — il gergo della malavita. E invece no. Forse improvvisando, forse no, gli attori trovano il modo di lanciare frecciate contro il governo, e perfino (cosa davvero sorprendente) di rivolgere parole di omaggio alla memoria di Michio Kamba, la studentessa uccisa il 15 giugno dalla polizia. In uno degli sketch, un ragazzo invita una « ballerina » a « fare all'amore ». La ragazza gli chiede: « Come ti chiami? ». Il giovanotto risponde: « Kisci ».

« Allora con te non ci vengo! », ed ha la ragazza fra le risate del pubblico.

E, d'un tratto, saltando a piè pari i fiori dalla logica (e probabilmente dal copione), un altro giovanotto comincia a marciare al grido di « Anpo bantai ». E tutta la platea scoppia in un applauso e ripete in coro: « Anpo bantai! », « Abbasso il trattato nippo-americano! ».

Dalle università e dalle fabbriche, perfino qui dentro — in questi squallidi baracconi di fiera — è penetrata la parola d'ordine della classe operaia e degli intellettuali giapponesi.

ARMINIO SAVIOLI

Martedì un dibattito su « Spreco » di Dolci

Una conversazione sul nuovo libro di Danilo Dolci: « Spreco » (documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale) si terrà martedì prossimo, alle ore 21.30, al Teatro Pirandello (via Acqui sparta, 16 - Ponte Umberto). Interverranno Danilo Dolci, Carlo Levi, Silvio Pampiglione, Leopoldo Piccardi.

I vecchi della vecchia

Tre grandi attori del cinema francese, Noel Noel, Jean Gabin e Pierre Fresnay si ritroveranno insieme in un nuovo film, « I vecchi della vecchia », di Gilles Grangier

PRAGA

Per i turisti
Per gli uomini d'affari
Per i cacciatori

2 voli settimanali
ROMA-VIENNA-PRAGA
con i confortevoli aerei della
ČSA
Linee Aeree Cecoslovacche